

CONVEGNO

“Legalità e Dignità. La legalità a garanzia e tutela della dignità dell’uomo, del cittadino”.

Giovedì, 17/01/2008. Teatro Auditorium Supercinema. Chieti.

Legalità e incertezza del diritto

Prof. Dott. Vito ZINCANI

E’ stato osservato che **“la legalità è il potere di chi non ha potere”**.

La frase esprime in modo efficace il fondamento dello stato di diritto, nel quale sono le leggi e non la forza a regolare i conflitti ed i rapporti sociali.

Le leggi tuttavia sono “prodotte” e da quando il loro fondamento non è più visto nelle verità di fede esso risiede nella volontà umana e, dunque, esprimono le scelte di coloro che hanno la forza per imporle.

Forza che può derivare dalla posizione socio-economica o dal numero cosa che, secondo alcuni, relega le norme a puro strumento di controllo delle classi egemoni sulla società.

E, tuttavia, la norma giuridica possiede un proprio peculiare requisito tecnico consistente nella sua intrinseca razionalità.

La tecnica del diritto non serve a conoscere la verità, ma solo a garantire la razionalità della sua produzione e, forse, per questa ragione la legalità moderna ci appare “logorata”.

Se le norme sono prodotte, ancorché in modo razionale, esse sono “merce giuridica” che al pari di ogni merce viene prodotta, consumata e sostituita.

Gli scopi perseguiti dalle leggi, poi, in quanto espressione di volontà dei gruppi che di volta in volta si contendono il controllo sociale, non sono riconducibili a totalità ed unità.

Ne discende l’assenza della stessa razionalità complessiva della produzione giuridica, la quale si riduce all’imposizione di ordini e divieti funzionali alle esigenze del momento; o meglio alle esigenze che momentaneamente hanno prevalso. Dunque lo stesso metodo tecnico, ben lungi dal rimanere confinato nella fermezza della neutralità, si consegna alle esigenze contingenti e perde ogni stabilità.

L’osservazione empirica di una incessante proliferazione di norme destinate a restare in gran parte inosservate esprime nella realtà fenomenica la perdita della funzione stessa del diritto inteso quale garanzia di legalità e spiega compiutamente l’attuale caduta verticale della legalità e del suo senso presso i consociati.

Le norme, poi, hanno carattere astratto, sono immateriali e per tale ragione appaiono misteriose ed incomprensibili. Per di più esse piovono dall’alto e nel loro arcano significato si presentano nella veste del comando autoritario ed ostile.

Se la legge si riduce al puro e semplice ordine che richiede ubbidienza niente impedisce che esso sia arbitrario.

Le conseguenze sono davanti ai nostri occhi: il diritto stenta ad entrare nella vita dei cittadini, e l'assenza di cultura giuridica produce il crollo della legalità e la regressione dei rapporti sociali alla dimensione pregiuridica dei rapporti di forza.

Ognuno comprende quale sia l'approdo di tale involuzione e, forse, consistenti segnali di degrado della convivenza civile e della democrazia sono dinnanzi ai nostri occhi.

Quale strada imboccare per il recupero della legalità?

Non certo quella dei sermoni moraleggianti e delle sollecitazioni virtuose.

Tanto meno quello in auge della iperproduzione di leggi spesso malamente emanate sulla spinta di emergenze reali o semplicemente emotive.

La “**propensione intrusiva**” propria degli stati contemporanei, in gran parte ancora ispirati a principi egheliani di eticità, e l'inevitabile tentazione che ne consegue di voler gestire, spesso velleitariamente, tutti i processi di transizione sociale ed economica costruendo castelli di poteri e di supervisioni, produce una sola risposta: la “**trasgressione sistemica**”.

E' bene chiarire che anche tale risposta opera su basi asimmetriche accentuando lo scollamento tra coloro che hanno elevato potere di negoziazione, capace spesso di imporre l'immediato cambiamento delle regole considerate non favorevoli ai propri interessi, e la generalità dei consociati.

In parole povere assistiamo al dispiegarsi della “spregiudicata strumentalizzazione del diritto” da parte della trionfante dimensione capitalistico-finanziaria del sistema globalizzato degli stati moderni capace di storpiare la stessa dimensione giuridica dell'organizzazione sociale.

La stessa tendenza neolibertistica improntata al *laisser faire* ed alle istanze, più che altro declamate, di una decisa deregolamentazione, non si esprime nel ritorno a poche leggi, chiare e coerenti, bensì nell'assenza di regole e nell'anarchia dei ceti egemoni.

Se ciò è vero (ed appare difficile dubitarne) il recupero della legalità è affidato ad una scommessa: rinvenire sotto le attuali deformazioni il senso autentico del diritto nei suoi tratti essenziali di **umanità, socialità** ed intima **razionalità**.

Il diritto è innanzitutto un fatto umano, esso non esiste nella realtà fenomenica, ma si produce ed accompagna la vita dell'uomo dalle elementari relazioni individuali (tizio acquista un bene da caio) fino ai complessi apparati organizzativi nazionali e soprannazionali dell'attuale realtà storica.

Il diritto è anche un fatto sociale che esprime le relazioni tra gli uomini proponendosi di organizzarle in modo meno tumultuoso.

L'osservanza spontanea delle norme nasce dal vantaggio reciproco e dunque il vero fondamento della legalità sta nel **consenso dei destinatari** delle regole.

Il diritto si fonda, pertanto, su basi razionali; il suo fondamento sta nella intrinseca razionalità della regola la cui osservanza è modo migliore per risolvere le relazioni sociali. L'esempio di un incrocio stradale e delle regole di precedenza, nella sua semplicità, esprime adeguatamente il concetto: se tutti tentassero di passare per primi non passerebbe nessuno e vi sarebbero scontri frequenti, solo il rispetto della regola sulla precedenza permette ad ognuno di transitare senza rischi. La base della regola risiede nell'affidamento reciproco del suo rispetto da parte di tutti.

La conclusione cui si perviene è che solo la **cultura della legalità** ne permette la sopravvivenza.

Se viene a mancare una cultura ampia e condivisa di rispetto delle regole scompare la base stessa della convivenza civile; la giustizia non può funzionare se non esiste l'intimo convincimento che essa debba funzionare.

Lo stesso fondamento della Costituzione risiede nel principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e nella tutela dei diritti fondamentali, valori che vengono meno quando non esiste la cultura della legalità.

Dunque **alle leggi non si obbedisce, esse vanno osservate.**

La differenza tra obbedienza e osservanza si esprime nella distinzione tra passivo atteggiamento di soggezione al comando imposto dalle leggi e condivisione del valore espresso dalla regola che la legge esprime con il proprio comando imperativo.

V'è una dimensione drammatica nella tensione che si realizza tra i due fondamentali aspetti del diritto: quello imperativo, collegato alla sua natura positiva di legge imposta *ex auctoritate*, e quello razionale, pre-positivo, riconducibile all'idea di giustizia.

Ma ogni potere non può reggersi solo su se stesso.

Il punto d'incontro tra potere e giustizia è bene espresso dalla celebre formula di Pindaro: "*Nòmos*, il sovrano di tutti, sia mortali che immortali, con mano fortissima, traduce la violenza in giustizia".

Formula leggibile in doppio senso: quale legittimazione che la forza riceve dalla giustizia, e al tempo stesso quale attribuzione alla giustizia della forza imperativa.

La difesa della legalità, della *res publica*, altro non è che difesa del vantaggio comune e dei diritti fondamentali.

Il binomio legalità-dignità esprime il tentativo, forse illusorio, ma da sempre universalmente sperimentato, di risolvere l'eterno problema umano della giustizia.

Spezzato ogni vincolo teologico o metafisico, che cerca un fondamento trascendente all'idea di giustizia, resta non già il "relativismo positivista", bensì la "solitudine del diritto" impegnato nell'incessante ricerca delle soluzioni.

L'idea oggi imperante che le regole si possono piegare alle esigenze del momento (il che vuol dire alle esigenze di chi abbia la forza economica, politica e mediatica di piegarle a proprio tornaconto) rappresenta la negazione del diritto e della legalità e la regressione delle relazioni sociali alle condizioni pregiuridiche della guerra.

Il binomio pace-legalità si infrange nella negazione di ciascuno dei termini dell'espressione.

Eppure la rottura della legalità non avviene per le ripetute violazioni delle leggi, quanto per l'assenza di consapevolezza del loro significato di rinuncia alla pace, alla sicurezza ed alla dignità stessa dell'uomo.

Partecipare a gare, esami, concorsi senza rispetto delle regole, cercando protezioni o indebiti vantaggi sembra ormai costume diffuso, ma quel che maggiormente colpisce non è la mancanza di scrupoli di alcuni, quanto la scarsa percezione della gravità di tali comportamenti che suggeriscono strade infami e distruttive degli stessi diritti fondamentali alla vita, al lavoro, alla dignità.

A questo punto è bene chiarire un ultimo concetto.

E'opinione diffusa che il diritto sia ormai consegnato interamente nelle mani degli specialisti e che per il suo stesso tecnicismo esso esiga la mediazione di un ceto privilegiato di sacerdoti, giudici e avvocati,. che ne amministrano gli arcani meccanismi.

La reintegrazione della piena titolarità e dell'esercizio dei diritti in capo ai cittadini è possibile solo a condizione di concepire la regola giuridica come garanzia di libertà, come strumento che libera l'uomo dalle imposizioni private o pubbliche.

Per accettare la legalità occorre riflettere su sé stessi, sulla vita, sul dolore, sulla morte, sulle opportunità offerte dalle relazioni con gli altri, sulle schiavitù che si determinano per necessità o debolezza e sui modi per affrancarsene.

Il bisogno di diritti appartiene alla quotidiana esistenza di ognuno di noi.

Vito ZINCANI